

Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia Indagini sulle fragilità territoriali

Questo volume presenta gli esiti delle attività di ricerca svolte dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano a supporto del processo di elaborazione di dispositivi per l'indagine e la pianificazione del paesaggio in Lombardia. Un percorso di ricerca che sperimenta una sfida originale e ambiziosa: affiancare ad approcci analitici interpretativi condotti con gli strumenti dell'urbanistica e dell'analisi paesaggistica un'ampia e puntuale campagna fotografica del territorio regionale. Le indagini sono indirizzate a riconoscere e individuare le fragilità più radicate e pervasive del paesaggio, esito delle modificazioni antropiche dello sviluppo novecentesco e contemporaneo, sia nei suoi interventi trasformativi sia nelle dinamiche dell'abbandono. A partire da un'analisi di ciò che la fotografia ha rappresentato nel Paese in termini di conoscenza e restituzione di un patrimonio da condividere e tutelare, il progetto fotografico mette a fuoco i fenomeni di dismissione e sottoutilizzo: di insediamenti e terreni, di luoghi dell'abitare e della produzione, di infrastrutture e impianti tecnologici. Immagini che documentano e forniscono una comprensione ampia e complessa del degrado e dello stato di sofferenza di un paesaggio sul quale vengono condotti interventi, alla piccola e alla grande scala, basati su una insufficiente conoscenza delle stratificazioni dei luoghi, delle loro relazioni e identità e delle conseguenze future delle scelte attuali. Una consapevolezza di quei valori e di quelle fragilità del paesaggio che questo volume intende mostrare e riconoscere.

€ 30,00
9 788836 646418

www.silvanaeditoriale.it

Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia
Indagini sulle fragilità territoriali



Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia Indagini sulle fragilità territoriali

a cura di
Andrea Arcidiacono, Carlo Manfredi

Progetto fotografico di
Francesco Secchi



SilvanaEditoriale

Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia

Indagini sulle fragilità territoriali

a cura di
Andrea Arcidiacono, Carlo Manfredi

Progetto fotografico di
Francesco Secchi

Sommario

- | | | | |
|----|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 6 | Il contributo della fotografia nella interpretazione del paesaggio lombardo tra conoscenza, tutela e progetto Andrea Arcidiacono, Carlo Manfredi | 58 | Caratteri, dimensioni e tipologie della dismissione e dell'abbandono nei paesaggi lombardi. Prospettive di rigenerazione Andrea Arcidiacono, Laura Pogliani, Silvia Restelli |
| 16 | Fotografia e paesaggio nella Lombardia dell'Ottocento. Dalla tradizione pittorica alla tutela Roberto Cassanelli | 80 | Obiettivi di qualità e indirizzi per la salvaguardia e la rigenerazione dei paesaggi lombardi Viviana di Martino, Silvia Restelli |
| 28 | La fotografia civile. Immaginario e coscienza del paesaggio nella prima metà del Novecento Carlo Manfredi | 88 | Reti verdi per rigenerare paesaggi fragili Andrea Arcidiacono, Silvia Ronchi |
| 34 | Dai censimenti fotografici di Paolo Monti ai progetti artistici contemporanei sulla complessità del paesaggio Roberta Valtorta | 96 | Trasformazioni della montagna nel Novecento. Interpretazioni e progetti Giacomo Menini |
| 42 | Fotografia, patrimonio, paesaggio. Tra inventario e raffronto Davide Del Curto | 102 | Mappare i processi di dismissione in Lombardia. Metodologia e banche dati Daniela Giannoccaro |
| 50 | Il paesaggio fragile e dell'abbandono. Strategie per la pianificazione paesaggistica Luisa Pedrazzini | 110 | Fotografie di Lombardia 2016-2020 Francesco Secchi |
| | | 190 | Bibliografia |
| | | 198 | Autori |



POLITECNICO
MILANO 1863

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

Trasformazioni della montagna nel Novecento. Interpretazioni e progetti

Giacomo Menini

Le Alpi italiane hanno conosciuto, nel corso del Novecento, importanti trasformazioni. La prima metà del secolo è stata segnata da progetti su larga scala, caratterizzati da venature sperimentali, che in alcuni casi hanno coinvolto ampie porzioni di territorio e proposto trasformazioni radicali nel volto delle montagne. Nell’ultimo scorcio di secolo, la ‘grande dimensione’¹ ha invece lasciato il posto a interventi a scala più ridotta, caratterizzati dalla diffusione sul territorio e da un contraddittorio ritorno alla tradizione. Il testo, nell’ambito della montagna lombarda, mette a confronto gli esiti di alcuni progetti del primo Novecento con quelli scaturiti dalle trasformazioni più recenti.

Le prime opere della modernità: l’idroelettrico

In Italia lo sfruttamento della risorsa idroelettrica prende avvio alla fine dell’Ottocento attraverso l’iniziativa di alcune società private, e le Alpi sono fra i primi territori a essere coinvolti, come nel caso della ben nota impresa di Ettore Conti nell’Ossola. Le prime iniziative pubbliche arrivano invece dai comuni, che si attrezzano per produrre energia elettrica per le proprie esigenze, come l’illuminazione e il trasporto pubblico. Fra le più note c’è quella del Comune di Milano, che costituisce nel 1910 una propria municipalizzata.

L’Azienda Elettrica Municipale di Milano (AEM) inizia la propria attività in coincidenza dell’inaugurazione della centrale di Grosotto, in Valtellina², nel 1910. Un piano per lo sfruttamento delle acque dell’Alta Valtellina era in realtà già stato predisposto dal Comune di Milano qualche anno prima, prevedendo una serie di centrali ‘in cascata’ tra Bormio e Tirano. Con l’apertura dell’impianto di Grosotto inizia dunque un’opera sistematica di costruzione a scala territoriale, che si concluderà alla fine degli anni cinquanta con l’apertura degli impianti di Premadio e Grosio, costituendo una sorta di distretto industriale³ dell’energia elettrica in Alta Valtellina.

L’industria idroelettrica ha certamente dato impulso allo sviluppo delle Alpi lombarde, ridando ossigeno a un’economia precedentemente basata su produzioni agricole che, nel secolo precedente, avevano subito ingenti perdite causate da vari fattori, quali la fillossera della vite e la crescente concorrenza dell’agricoltura meccanizzata delle pianure. E tuttavia si è trattato di uno sviluppo controverso, che secondo molti abitanti della montagna ha finito per favorire maggiormente altri territori, in particolare le grandi città di pianura. Il trasporto a distanza dell’energia elettrica, reso possibile dai moderni elettrodotti ad alta tensione, consentiva infatti di sfruttare una risorsa locale come l’acqua per produzioni che si realizzavano altrove. Ai locali non restava che recriminare maggiori oneri concessori e opere compensative, anche a fronte degli scompensi ambientali causati da queste opere, che nella seconda metà del secolo apparivano sempre più forti⁴.

Dal punto di vista paesaggistico, è evidente che le opere dell’idroelettrico abbiano avuto un impatto notevolissimo, arrivando a sommergere, attraverso giganteschi sbarramenti, intere vallate. Oltre le dighe, la presenza degli impianti si manifesta attraverso le centrali, le condotte forzate, le opere di presa disseminate lungo i ruscelli di alta montagna, i tralicci dell’alta tensione. Tutto questo ha un notevole impatto sull’ambiente, assumendo le sembianze di una conquista e di una sfida lanciata alla natura. Anche se queste modalità d’intervento sono oggi criticate, è importante saperle porre in prospettiva storica e riconoscere la portata di “una delle più spettacolari e grandiose opere di trasformazione del territorio da parte dell’uomo” (Castellano, 1984:87). Si ha inoltre la percezione che queste opere siano frutto di un disegno unitario e ben pianificato, non della sommatoria casuale di singoli interventi.

Rimane da annotare il fatto che, a differenza di altri grandi impianti industriali, le centrali idroelettriche di inizio Novecento continuano oggi a funzionare e produrre, essendo limitato il fenomeno della dismissione a pochi casi isolati⁵.

Grandi edifici di cura

Un altro importante episodio che ha contraddistinto lo sviluppo dei territori alpini nella prima metà del Novecento riguarda la costruzione di complessi termali, colonie elioterapiche e sanatori. Si tratta di vasti complessi edilizi costruiti per accogliere grandi numeri di persone provenienti dalle città, che giungevano in montagna per sfruttare i salutarî effetti attribuiti al clima e all'ambiente.

Fra i casi piú noti in Lombardia c'è il Villaggio sanatoriale di Sondalo, costruito dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS) tra il 1932 e il 1940 quale centro di rilevanza nazionale per la cura della tubercolosi (Bonesio, Del Curto, 2011; Menini, 2017). Il complesso è concepito come una sorta di cittadella autonoma e autosufficiente, capace di garantire una vita piena e dignitosa ai pazienti che sarebbero stati chiamati a trascorrervi, piú o meno forzatamente, lunghi periodi di isolamento, a volte anche superiori all'anno.

L'idea della 'grande dimensione', cui ho accennato in apertura, non può forse trovare esempio piú calzante. Tutto appare infatti sovradimensionato e fuori scala, se lo si confronta con le dimensioni del paese di Sondalo, che sta ai piedi dell'insediamento: i padiglioni si sviluppano per dieci piani fuori terra su una pianta di circa 1200 metri quadrati, assommando una cubatura complessiva di oltre 600.000 metri cubi; i posti letto complessivi sono oltre 3.000, numero superiore all'intera popolazione residente nel comune all'epoca della costruzione. Tuttavia, l'area complessiva su cui insiste il complesso, pari a circa 300.000 metri quadri, è in gran parte destinata a parco, mentre gli edifici occupano un'area di 'soli' 15.000 metri quadri. La pianificazione del complesso ha previsto un utilizzo razionale degli spazi, concentrando gli alloggi delle persone in grandi edifici e destinando ampie superfici al verde e agli spazi aperti.

Resta da evidenziare il fatto che anche gli edifici di cura e soggiorno hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo economico di alcune vallate alpine. A Sondalo, nella prima metà del Novecento, l'attività economica legata ai sanatori è stata trainante. Ancora oggi, con il Villaggio sanatoriale parzialmente trasformato in ospedale, gran parte dell'economia locale continua a ruotarvi attorno. Ma differenza delle centrali idroelettriche, molte di queste strutture sono oggi dismesse e abbandonate, poiché la richiesta di strutture sanitarie e di isolamento in quota, destinate a pazienti provenienti da tutto il territorio nazionale, è oggi decisamente ridimensionata rispetto alla prima metà del Novecento.

Stazioni sciistiche

Non troppo differenti dalle strutture di cura e soggiorno, ma con finalità piú orientate ad aspetti ludici e ricreativi, sono le stazioni per gli sport invernali. Anche queste hanno avuto un ruolo determinante per lo sviluppo economico delle località alpine nel Novecento. I modelli che i paesi alpini hanno scelto, in diverse epoche storiche, sono piuttosto eterogenei. La Francia, per esempio, ha privilegiato, durante i cosiddetti *Trente Glorieuses*, un modello di sviluppo che prevedeva la costruzione di stazioni sciistiche 'integrate', pianificate fin nel dettaglio e composte da grandi edifici collocati ai piedi degli impianti di risalita (Franco, 2016): ancora una volta un modello basato sulla 'grande dimensione'. A partire dagli anni ottanta sembra che il gradimento da parte del pubblico di questo tipo di stazione sia venuto meno, orientando anche la Francia verso il modello del villaggio diffuso sul territorio e composto da edifici di piú piccola dimensione.

In Italia, invece, la pianificazione delle stazioni sciistiche, fin dal periodo compreso tra le due guerre, è stata piú incerta e priva di un modello di riferimento. Ci sono stati i tentativi degli anni trenta per il Piano della Valle d'Aosta (AA.VV., 1943), poi naufragati e realizzatisi solo in parte negli anni sessanta con il progetto di Laurent Chappis per la stazione di Pila. Sempre fra le due guerre, è da ricordare il grandioso piano di Gio Ponti per la costruzione di un comprensorio sciistico che collegasse buona parte delle Dolomiti, da Bolzano a Cortina. Rimane esemplare, infine, il caso del Villaggio Eni a Borca di Cadore progettato da Edoardo Gellner, che mostra le possibilità di un insediamento costituito da casette unifamiliari nel verde (Achleitner *et al.*, 2002). Ma al di fuori di pochi esempi pianificati 'integralmente', lo sviluppo delle località turistiche per gli sport invernali, in Italia, è proceduta piuttosto assecondando l'iniziativa individuale e la rendita immediata. Così ogni comune ha sviluppato un proprio comprensorio sciistico, raramente collegato a quello dei comuni limitrofi; e così gli albergatori hanno costruito le proprie strutture ricettive, ottemperando soltanto alle norme tecniche di Piani regolatori comunali che, quando presenti, non sono stati in grado di fornire criteri di sviluppo che andassero un poco piú in là dell'indice edificatorio e dello '*zoning*' funzionale.

Nella montagna lombarda, questa tendenza italiana allo sviluppo 'spontaneo' appare ancora piú evidente. I comprensori sciistici sono infatti estremamente frazionati, con piccole località che a volte annoverano anche solo uno/due impianti di risalita. Le località piú grandi, per contro, hanno avuto sviluppi urbani del tutto incontrollati (si pensi ai casi di Aprica e Ponte di Legno). Alcuni tentativi di inseguire il modello della stazione integrata sono naufragati sul nascere, come nel caso del Tonale che, dopo la costruzione delle torri, ha conosciuto la crescita di costruzioni tra loro difformi e sparpagliate casualmente lungo il tratto di strada che scavalla il giogo. Ma uno degli esiti piú disastrosi di questa tendenza lo si può forse vedere oggi al Passo dello Stelvio, dove accanto a qualche esempio di architettura di qualità (come l'albergo Quarto Pirovano di Sergio Cobolli Gigli) si affastellano senza un disegno preordinato strutture di scarsa qualità edilizia inframezzate da parcheggi sterrati e asfaltati.

Dentro questo quadro desolante, si distinguono alcuni tentativi di pianificare e dare un nuovo sviluppo ai comprensori sciistici delle Alpi lombarde. Fra gli esempi piú interessanti v'è il "Piano di sviluppo turistico Monte Vallecetta a Bormio", elaborato nel 1969 dallo studio di Bruno Morassutti (con Mario Memoli, Giovanna Gussoni e Gabriella Benevento) e da Adriano Valcepina⁶. Il progetto, non realizzato, risente financo nella veste grafica dell'influenza degli architetti razionalisti che avevano lavorato negli anni trenta al citato Piano per la Valle d'Aosta. Prevedeva di edificare alcuni edifici ricettivi e di servizio sulla costa a sud di Bormio, attualmente occupata dagli impianti di risalita e dalle piste. In pochi edifici, di grandi dimensioni, si concentravano tutte le funzioni che oggi sono sparpagliate su quella costa. In tal modo il consumo di suolo risultava assai ridotto. Si prevedeva inoltre di costruire questi edifici su *pilotis*, in modo da non alterare il naturale andamento del terreno e limitare al massimo gli scavi e i riporti di terreno, che in questi contesti di versante hanno un considerevole impatto.

Gli sviluppi recenti: l'ambito produttivo

Venendo a considerare gli sviluppi piú recenti, si possono evidenziare da principio alcune trasformazioni che hanno coinvolto il settore primario nelle regioni alpine lombarde. La tendenza generale, dagli anni settanta in avanti, è stata quella della fioritura di realtà produttive medie e piccole, e della parallela crisi dei complessi produttivi di grandi dimensioni (come nel caso delle acciaierie Falck di Voborno, Zogno e Novate Mezzola, oggi dismesse). In alcune valli, le realtà produttive medie e piccole si sono organizzate secondo la logica del distretto

industriale, specializzandosi in settori produttivi specifici e costituendo filiere. In altre, come ad esempio in Valtellina, questo impulso è stato più debole, con piccole realtà produttive poco coordinate fra loro.

Anche nel settore della produzione di energia elettrica, gli ultimi grandi impianti sono stati attivati negli anni sessanta del Novecento. Complice la tragedia del Vajont, l’impatto ambientale di questi impianti è stato in seguito considerato troppo elevato, sconsigliando nuove realizzazioni, anche in virtù della contrarietà dell’opinione pubblica, in una fase in cui l’iniziativa era passata nelle mani dello Stato in seguito alla nazionalizzazione del settore. Tuttavia, la costruzione di nuovi impianti idroelettrici non si è del tutto arrestata, e a partire dalla fine anni novanta, con il ritorno al mercato libero, si è avuta una proliferazione di nuovi impianti di piccole dimensioni.

Da un punto di vista paesaggistico, colpisce l’estrema frammentazione del tessuto produttivo, con la sequela di capannoni prefabbricati che ha letteralmente invaso i fondivalle delle Alpi lombarde. La frammentazione ha riguardato anche le strategie pianificatorie, con i comuni che raramente sono stati in grado di coordinarsi fra loro (complice la debole regia da parte delle regioni e delle province), adottando strumenti urbanistici sovramunali. Così ogni comune ha previsto una propria zona industriale, spesso collocata lungo un’importante arteria di collegamento. Aree industriali che hanno poi finito per integrare anche gli edifici commerciali per la grande distribuzione, estendendosi a dismisura e costituendo una sorta di *continuum* edificato nei fondivalle.

Si tende normalmente a giustificare l’impatto paesaggistico di queste zone industriali con le ragioni del lavoro e della produzione di ricchezza. Tuttavia, non tutti i capannoni raggiungono questo scopo. La dismissione, infatti, non riguarda soltanto gli impianti di grandi dimensioni citati poco sopra. Le piccole realtà produttive si rivelano spesso molto fragili, e succede che alcune non riescano nemmeno ad ammortizzare l’investimento iniziale, con il fallimento che lascia sul suolo il capannone abbandonato. Molti edifici sono poi costruiti soltanto per realizzare una rendita, senza una reale esigenza di mercato. Sta di fatto che una parte dei capannoni che occupano i fondivalle alpini, in Lombardia, sia attualmente inutilizzata.

Turismo e seconde case

Nel settore turistico, come già accennato, gli ultimi decenni hanno conosciuto un maggior successo accordato alle strutture ricettive di piccole dimensioni, a discapito dei grandi alberghi. Ma nelle Alpi italiane, e in particolare in Lombardia, è l’intera ricettività alberghiera a essere entrata in crisi, a favore di un ritorno alle origini della ‘villeggiatura’ e al possesso di una casa di proprietà nella località di vacanza. Il fenomeno delle seconde case ha conosciuto un’ampia diffusione nelle Alpi lombarde, tanto che, in alcune località turistiche, le case vuote durante i periodi di bassa stagione superano di gran lunga quelle abitate.

Anche in questo caso, come per le attività produttive, il prevalere di un modello basato sulla frammentazione ha comportato un maggior consumo di suolo. Le pianificazioni urbane di livello comunale (dapprima attraverso i Piani Regolatori Generali – PRG, poi con i Piani di Governo del Territorio – PGT) hanno previsto ovunque Piani di lottizzazione e poi Ambiti di trasformazione ove realizzare vasti insediamenti di seconde case, spesso occupando i terreni agricoli migliori. Vista la riduzione nei trasferimenti di risorse dallo Stato e dalle regioni, i comuni hanno utilizzato i proventi di oneri e tassazione sulla casa per sfuggire al deficit di bilancio, a discapito della tutela paesaggistica.

Anche i linguaggi architettonici, in questi nuovi insediamenti, hanno mostrato profondi mutamenti rispetto a quanto costruito nei primi tre quarti del Novecento. La ricerca di un linguaggio autenticamente moderno prima, e il

tentativo di attualizzare e reinterpretare la tradizione dopo, hanno lasciato il posto, nell’ultimo scorcio di secolo, a un tradizionalismo di maniera, orientato verso i gusti del grande pubblico e le richieste del mercato immobiliare. Gli acquirenti delle seconde case, infatti, sono stati per lo più influenzati da un immaginario alpino che ha radici nell’Ottocento e che è riemerso con forza nei decenni recenti. Così la casa di montagna deve essere costruita con materiali tradizionali o presunti tali (poco importa se d’importazione dall’Est Europa o dalla Cina), deve avere il tetto a capanna, i balconi in legno, persiane e gerani a riquadrare le finestre. La ricerca di questo stereotipo sembra essere stata più forte di qualsiasi altra richiesta di qualità architettonica, che nella maggior parte dei casi è drammaticamente mancata.

La costruzione dei complessi di seconde case ha avuto ripercussioni importanti anche sui tessuti urbani preesistenti. La ricettività alberghiera, in *primis*, ne ha fortemente risentito, con molte strutture costrette a chiudere e a ingrandire le fila degli edifici dismessi sul territorio. Anche le popolazioni residenti hanno talvolta preferito costruirsi una casetta nelle nuove lottizzazioni, abbandonando le vecchie abitazioni nei nuclei storici e nelle frazioni. Ma gli stessi complessi di seconde case, costruiti in periodi di espansione del mercato immobiliare, presentano oggi abitazioni invendute e destinate a una prematura dismissione.

Conclusioni

All’inizio degli anni settanta, l’economista Fritz Schumacher scriveva: “Al giorno d’oggi soffriamo di un’idolatria quasi universale per il gigantismo. Perciò è necessario insistere sulle virtù della piccola dimensione, almeno dovunque essa sia applicabile” (Schumacher, 2011:70). Effettivamente la costruzione di giganteschi insediamenti, soprattutto nell’ambito della produzione industriale, aveva prodotto impatti che erano spesso sfuggiti al controllo dell’uomo.

A partire dagli anni ottanta, si è assistito a una graduale riduzione della scala degli interventi sul territorio. Tuttavia, il cambio di scala ha portato con sé nuovi problemi. Il moltiplicarsi degli interventi si è infatti rilevato di più difficile gestione dal punto di vista della pianificazione territoriale. Il consumo di suolo è aumentato esponenzialmente e si sono sacrificate all’edificazione ampie zone verdi.

Rimane da osservare che quello della qualità del progetto è pur sempre uno dei presupposti fondamentali per conservare una positiva immagine dei nostri paesaggi, indipendentemente dalla scala d’intervento. E tuttavia si ha l’impressione che la frammentazione degli interventi possa rendere ancora più difficile anche il controllo di questa qualità.

La casa di montagna, in quanto a materiali, è un tipo di abitazione che ha radici nell'Ottocento e che è riemerso con forza nei decenni recenti. La ricerca di questo stereotipo sembra essere stata più forte di qualsiasi altra richiesta di qualità architettonica, che nella maggior parte dei casi è drammaticamente mancata.

^[1] La tendenza a concepire progetti su scala territoriale trova il suo apogeo in Italia negli anni sessanta del Novecento, con l’ipotesi della ‘città regione’ o della ‘grande dimensione’, propugnata tra gli altri da architetti del calibro di Quaroni, Piccinato, Samonà.

^[2] Per un approfondimento sul tema delle centrali idroelettriche in Valtellina si vedano: Songini G., 2003, L’energia elettrica in provincia di Sondrio. 1883-2002, Bim, Sondrio; Polatti F., 2003, Centrali idroelettriche in Valtellina. Architettura e paesaggio, Laterza, Roma-Bari; Menini G., 2013, I luoghi dell’acqua. Architetture e paesaggi delle centrali elettriche in Valtellina, Grafiche Aurora, Verona; Bonomi C., Mura G., Donadoni M., 2018, Valle di Luce. L’energia idroelettrica che cambiò la Valtellina, Bella Vite, Missaglia (LC).

^[3] Cfr. Fortis M., 2003, “Lo sviluppo delle centrali idroelettriche e dei

^[4] serbatoi alpini del Gruppo Edison dagli inizi del Novecento fino alla nazionalizzazione: i casi dei bacini del Toce e del Liro-Mera”, in Fortis M., Pavese C., Quadrio Curzio A. (a cura di), Il Gruppo Edison: 1883-2003. Profili economici e societari, 2 voll., Il Mulino, Bologna, Il vol., p. 658.

^[5] Controversie recentemente ben narrate da Marco Balzano a proposito degli abitanti di Curon in Alta Val Venosta, che a cavallo della Seconda guerra mondiale si trovavano a scegliere tra l’abbandonare per sempre le proprie case e la possibilità di avere un lavoro. Balzano M., 2018, Resto qui, Einaudi, Torino.

^[6] In Valtellina, a fronte di circa 35 impianti di potenzialità pari o superiore a 20.000 kVA, ne sono stati dismessi soltanto due: si tratta delle centrali di Campovico e Isolaccia, sostituite da impianti più moderni.

^[7] Bormio 2000, in “Domus”, n. 485, aprile 1970, pp. 2-3.

Autori

Andrea Arcidiacono

Professore associato al Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano. È vicepresidente nazionale dell'INU. Svolge attività di ricerca nel campo della pianificazione urbanistica e paesaggistica. È autore di oltre 120 saggi pubblicati su riviste nazionali e internazionali e di monografie.

Roberto Cassanelli

Direttore del Segretariato Regionale del Ministero della cultura per il Friuli-Venezia-Giulia. Storico dell’arte, ha svolto attività di docenza ed è stato conservatore delle raccolte artistiche della Accademia di Brera, poi conservatore dei Musei Civici di Monza. È autore di numerosissimi saggi e contributi di storia dell’arte medievale e moderna e di storia della fotografia.

Davide Del Curto

Professore associato di restauro al Dipartimento DASTU del Politecnico di Milano dove coordina il Laboratorio di Analisi e Diagnostica del Costruito. Svolge attività di ricerca sul paesaggio e l’architettura del XX secolo. È autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche.

Viviana di Martino

Architetto e PhD in Pianificazione Urbana, Territoriale e Ambientale. Assegnista di ricerca presso il Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano, svolge attività professionale e di ricerca nell’ambito della pianificazione urbanistica e del paesaggio con particolare attenzione al tema dello spazio pubblico.

Daniela Maria Giannocco

Tecnico laureato presso il Laboratorio Mapping and Urban Data (Maud) al Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano. Si occupa di analizzare, elaborare e mappare dati complessi; elabora cartografie e altre forme di visualizzazione per la pianificazione territoriale e gli studi urbani alle diverse scale.

Carlo Manfredi

Funzionario Architetto presso il Ministero della Cultura. Ha svolto attività di ricerca e docenze universitarie ed è autore di numerosi saggi e monografie sui temi della conservazione e del restauro, pubblicati in Italia e all’Estero.

Giacomo Menini

Architetto e PhD in Composizione architettonica, è responsabile dell’Ufficio gestione patrimonio immobiliare del Presidio ospedaliero di Sondalo (SO). Ha svolto attività di ricerca sull’architettura e il paesaggio delle Alpi presso il Dipartimento DASTU del Politecnico di Milano. Su questi temi ha curato mostre, organizzato convegni, pubblicato articoli e saggi.

Luisa Pedrazzini

Architetto, dirigente presso Regione Lombardia, ha insegnato presso il Politecnico di Milano ed è stata professore Jean Monnet di European Spatial Planning. È stata responsabile della progettazione e della gestione del Piano Territoriale e del Piano paesaggistico Regionale ed è membro dell’Osservatorio nazionale dei Paesaggi agrari tradizionali presso MIPAF. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi e volume sui temi della pianificazione paesaggistica, territoriale ed europea.

Laura Pogliani

Professore associato al Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano. È responsabile della Community ‘Politiche e servizi per l’abitare sociale’ dell’INU. Svolge attività di ricerca nel campo della pianificazione urbanistica, dei servizi, dell’housing sociale. Su questi temi ha pubblicato saggi su riviste e su volumi nazionali e internazionali.

Silvia Restelli

Architetto e dottoranda del 34° ciclo in Urban Planning, Design and Policy (UPDP), presso il Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano, con una ricerca che indaga il tema delle fragilità del paesaggio alpino. Svolge attività di ricerca nel campo della pianificazione urbanistica e paesaggistica.

Silvia Ronchi

Ricercatrice in Urbanistica al Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano. È Docente del corso “Metodi e tecniche della valutazione ambientale” nel medesimo Ateneo. Svolge attività di ricerca sull’integrazione dei servizi ecosistemici nella pianificazione territoriale e paesaggistica. Ha pubblicato oltre 60 saggi di rilevanza nazionale e internazionale.

Francesco Secchi

Fotografo professionista e urbanista. Laureato al Politecnico di Milano, ha indirizzato in questi anni il suo lavoro fotografico verso i temi del paesaggio e dell’architettura contemporanea. Ha collaborato a programmi di ricerca in ambito universitario nei quali ha contribuito, attraverso le sue campagne fotografiche, alla descrizione e comprensione dei fenomeni territoriali.

Roberta Valtorta

Storica dell’arte e critica di fotografia. Tra i principali promotori della nascita del Museo di fotografia contemporanea di Cinisello Balsamo, di cui è stata direttore scientifico fino al 2015, ha svolto attività di docente universitario e ha curato esposizioni e volumi di storia e teoria della fotografia, in Italia e in Europa.